• T6 •

La morte del padre

Cap. 4

Lo schiaffo e il senso di colpa

Tutto il quarto capitolo è incentrato sulla malattia e sull'agonia del padre, oltre che, di riflesso, sul rapporto conflittuale che Zeno ha sempre avuto con lui. Una sera il protagonista, rincasato più tardi del solito, trova il genitore che, piuttosto irrequieto, lo ha atteso per la cena. Nel colloquio che ne segue si profilano le differenze caratteriali tra il figlio e il padre: quest'ultimo vorrebbe comunicare a Zeno alcune verità importanti, ma sembra che gli manchino le parole. Dopo che entrambi sono andati a letto, quella notte stessa l'anziano è vittima di un serio malore, dal quale non si riprenderà più. Passano alcune settimane in cui alterna momenti di incoscienza ad altri di lucidità, fino alla notte in cui muore, nel brano qui antologizzato, su cui si chiude il capitolo.

La notte fu lunga ma, debbo confessarlo, non specialmente affaticante per me e per l'infermiere. Lasciavamo fare all'ammalato quello che voleva, ed egli camminava per la stanza nel suo strano costume,[1] inconsapevole del tutto di attendere la morte. Una volta tentò di uscire sul corridoio ove faceva tanto freddo. Io glielo impedii ed egli m'obbedì subito. Un'altra volta, invece, l'infermiere che aveva sentita la raccomandazione del medico, volle impedirgli di levarsi dal letto, ma allora mio padre si ribellò. Uscì dal suo stupore,[2] si levò piangendo e bestemmiando ed io ottenni gli fosse lasciata la libertà di moversi com'egli voleva. Egli si quietò subito e ritornò alla sua vita silenziosa e alla sua corsa vana in cerca di sollievo.

Quando il medico ritornò, egli si lasciò esaminare tentando persino di respirare più profondamente come gli si domandava. Poi si rivolse a me:

«Che cosa dice?».

Mi abbandonò per un istante, ma ritornò subito a me:

«Quando potrò uscire?».

Il dottore incoraggiato da tanta mitezza mi esortò a dirgli che si forzasse di restare più a lungo nel letto. Mio padre ascoltava solo le voci a cui era più abituato, la mia e quelle di Maria[3] e dell'infermiere. Non credevo all'efficacia di quelle raccomandazioni, ma tuttavia le feci mettendo nella mia voce anche un tono di minaccia.

«Sì, sì», promise mio padre e in quello stesso istante si levò e andò alla poltrona.

Il medico lo guardò e, rassegnato, mormorò:

«Si vede che un mutamento di posizione gli dà un po' di sollievo».

Poco dopo ero a letto, ma non seppi chiuder occhio. Guardavo nell'avvenire indagando per trovare perché e per chi avrei potuto continuare i miei sforzi di migliorarmi. Piansi molto, ma piuttosto su me stesso che sul disgraziato che correva senza pace per la sua camera.

Quando mi levai, Maria andò a coricarsi ed io restai accanto a mio padre insieme all'infermiere. Ero abbattuto e stanco; mio padre più irrequieto che mai.

Fu allora che avvenne la scena terribile che non dimenticherò mai e che gettò lontano lontano la sua ombra, che offuscò ogni mio coraggio, ogni mia gioia. Per dimenticarne il dolore, fu d'uopo[4] che ogni mio sentimento fosse affievolito dagli anni.

L'infermiere mi disse:

«Come sarebbe bene se riuscissimo di tenerlo a letto. Il dottore vi dà tanta importanza!».

1 nel suo strano costume: secondo la peculiare abitudine che aveva assunto durante la malattia.
2 stupore: intontimento.
3 Maria: la domestica.
4 fu d'uopo: fu necessario (forma arcaica).

Fino a quel momento io ero rimasto adagiato sul sofà. Mi levai e andai al letto ove, in quel momento, ansante[5] più che mai, l'ammalato s'era coricato. Ero deciso: avrei costretto mio padre di restare almeno per mezz'ora nel riposo voluto dal medico. Non era questo il mio dovere?

Subito mio padre tentò di ribaltarsi verso la sponda del letto per sottrarsi alla mia pressione e levarsi. Con mano vigorosa poggiata sulla sua spalla, gliel'impedii mentre a voce alta e imperiosa gli comandavo di non moversi. Per un breve istante, terrorizzato, egli obbedì. Poi esclamò:

«Muoio!».

E si rizzò. A mia volta, subito spaventato dal suo grido, rallentai la pressione della mia mano. Perciò egli poté sedere sulla sponda del letto proprio di faccia a me. Io penso che allora la sua ira fu aumentata al trovarsi – sebbene per un momento solo – impedito nei movimenti e gli parve certo ch'io gli togliessi anche l'aria di cui aveva tanto bisogno, come gli toglievo la luce stando in piedi contro di lui seduto. Con uno sforzo supremo arrivò a mettersi in piedi, alzò la mano alto alto, come se avesse saputo ch'egli non poteva comunicarle altra forza che quella del suo peso e la lasciò cadere sulla mia guancia. Poi scivolò sul letto e di là sul pavimento. Morto!

Non lo sapevo morto, ma mi si contrasse il cuore dal dolore della punizione ch'egli, moribondo, aveva voluto darmi. Con l'aiuto di Carlo lo sollevai e lo riposi in letto. Piangendo, proprio come un bambino punito, gli gridai nell'orecchio:

«Non è colpa mia! Fu quel maledetto dottore che voleva obbligarti di star sdraiato!».

Era una bugia. Poi, ancora come un bambino, aggiunsi la promessa di non farlo più:

«Ti lascerò movere come vorrai».

L'infermiere disse:

«È morto».

Dovettero allontanarmi a viva forza da quella stanza. Egli era morto ed io non potevo più provargli la mia innocenza!

Nella solitudine tentai di riavermi. Ragionavo: era escluso che mio padre, ch'era sempre fuori di sensi,[6] avesse potuto risolvere[7] di punirmi e dirigere la sua mano con tanta esattezza da colpire la mia guancia.

Come sarebbe stato possibile di avere la certezza che il mio ragionamento era giusto? Pensai persino di dirigermi[8] a Coprosich.[9] Egli, quale medico, avrebbe potuto dirmi qualche cosa sulle capacità di risolvere e agire di un moribondo. Potevo anche essere stato vittima di un atto provocato da un tentativo di facilitarsi la respirazione! Ma col dottor Coprosich non parlai. Era impossibile di andar a rivelare a lui come mio padre si fosse congedato da me. A lui, che m'aveva già accusato di aver mancato di affetto per mio padre![10]

5 ansante: ansimante, con il respiro affannoso.
6 fuori di sensi: fuori di senno, fuori di sé.
7 risolvere: decidere.
8 dirigermi: rivolgermi.
9 Coprosich: è il cognome del medico che aveva in cura il padre di Zeno e che alla figura paterna sembra essere simbolicamente assimilato. «La demolizione ironica del personaggio comincia dal nome, che incorpora l'etimo greco *cópros* = sterco» (Marchese).
10 A lui... per mio padre: precedentemente, nello stesso capitolo, Zeno aveva protestato con il dottore in merito ai suoi tentativi di rianimare il malato con i salassi (l'applicazione di sanguisughe al corpo del paziente per ridurre la pressione sanguigna), poiché il medico stesso aveva sostenuto che non sussistevano speranze di guarigione. Zeno, che aveva affermato di non condividere quell'insistenza terapeutica, era stato accusato da Coprosich di scarso affetto verso il genitore, come se avesse interesse ad accelerarne la morte. Per questo ora egli non vuole confrontarsi con lui sull'interpretazione più corretta dello "schiaffo" del padre.

Fu un ulteriore grave colpo per me quando sentii che Carlo, l'infermiere, in cucina, di sera, raccontava a Maria: «Il padre alzò alto alto la mano e con l'ultimo suo atto picchiò il figliuolo». Egli lo sapeva e perciò Coprosich l'avrebbe risaputo.[11]

Quando mi recai nella stanza mortuaria, trovai che avevano vestito il cadavere. L'infermiere doveva anche avergli ravviata[12] la bella, bianca chioma. La morte aveva già irrigidito quel corpo che giaceva superbo e minaccioso. Le sue mani grandi, potenti, ben formate, erano livide, ma giacevano con tanta naturalezza che parevano pronte ad afferrare e punire. Non volli, non seppi più rivederlo.

Poi, al funerale, riuscii a ricordare mio padre debole e buono come l'avevo sempre conosciuto dopo la mia infanzia e mi convinsi che quello schiaffo che m'era stato inflitto da lui moribondo, non era stato da lui voluto. Divenni buono, buono e il ricordo di mio padre s'accompagnò a me, divenendo sempre più dolce. Fu come un sogno delizioso: eravamo oramai perfettamente d'accordo, io divenuto il più debole e lui il più forte.

Ritornai e per molto tempo rimasi nella religione[13] della mia infanzia. Immaginavo che mio padre mi sentisse e potessi dirgli che la colpa non era stata mia, ma del dottore. La bugia non aveva importanza perché egli oramai intendeva[14] tutto ed io pure. E per parecchio tempo i colloqui con mio padre continuarono dolci e celati[15] come un amore illecito, perché io dinanzi a tutti continuai a ridere di ogni pratica religiosa, mentre è vero – e qui voglio confessarlo – che io a qualcuno[16] giornalmente e ferventemente[17] raccomandai l'anima di mio padre. È proprio la religione vera[18] quella che non occorre professare ad alta voce per averne il conforto di cui qualche volta – raramente – non si può fare a meno.

11 l'avrebbe risaputo: l'avrebbe saputo a sua volta.
12 ravviata: pettinata.
13 nella religione: nelle pratiche religiose, che erano care al padre e verso le quali il figlio era sempre stato invece piuttosto tiepido.
14 intendeva: capiva e insieme perdonava.
15 celati: intimi, nascosti.
16 a qualcuno: a un'istanza superiore, a un Dio non formalizzato in una pratica religiosa definita.
17 ferventemente: con convinzione.
18 la religione vera: il pensiero sulla religione, con cui si chiude il capitolo, rinvia «a un più alto e diverso tribunale l'insolubile problema della colpa e della pena» (Gioanola).

Dentro il TESTO

La morte del padre e la fine della giovinezza

I contenuti tematici

All'inizio del capitolo (qui non antologizzato), Zeno dichiara che la morte del padre è stata «l'avvenimento più importante della sua vita», «una vera, grande catastrofe». E poco più avanti spiega: «Il paradiso non esisteva più ed io poi, a trent'anni, ero un uomo finito. Anch'io! M'accorsi per la prima volta che la parte più importante e decisiva della mia vita giaceva dietro di me, irrimediabilmente».

Il rapporto tra Zeno e il padre era stato per molti anni di sostanziale indifferenza. Nel momento del trapasso, esso acquista invece grande importanza agli occhi del protagonista: il decesso del genitore lo trasporta infatti dal piano della quotidianità a quello degli echi profondi che quell'evento traumatico innesca. Le considerazioni di Zeno, narratore "inattendibile", come al solito sono ambivalenti: propongono un'interpretazione dei fatti ma lasciano filtrare, al contempo, indizi che sembrano avallare un'interpretazione diversa o addirittura opposta. Analizziamo lo svolgimento dei fatti.